

INCONTRI



«Il mio momento rivoluzionario»

VOLEVO PARLARE DELLE DONNE INVISIBILI. DELLE ESCLUSE, QUELLE DI CUI NESSUNO RACCONTA LA VITA. QUESTO CI HA DETTO LA SCRITTRICE ANGLO NIGERIANA **BERNARDINE EVARISTO**. PRIMA NERA A VINCERE IL BOOKER PRIZE

di Mara Accettura
Foto di Tom Jamieson

C'È AMMA, LA REGISTA TEATRALE di successo lesbica, di origine ghanese, c'è sua figlia Yazz, ambiziosa studentessa universitaria, Bummi, la donna delle pulizie nigeriana, Megan/Morgan, il trans attivista. Uno sciamo metropolitano di etnie miste, o *mixed heritage* come si dice adesso, nuove famiglie, gender sperimentali. La prima cosa che ho pensato quando ho letto *Ragazza, donna, altro* della scrittrice (e poetessa) anglo nigeriana Ber-

nardine Evaristo è stata quanto siamo lontani in Italia da un romanzo del genere. Che parli di donne - concetto oggi più che mai al centro di una discussione globale - di cui nessuno parla. Dove quell'"altro" del titolo, che in italiano suona come "eccetera", è portatore di un significato politico. «Da una parte c'è la cultura mainstream, fatta da quelli che sono considerati membri regolari della società, che nel Regno Unito tendono a essere

INCONTRI

bianchi, eterosessuali e soprattutto maschi. Poi ci sono quelli che sono considerati "other" - altro - e "othered" - esclusi - e cioè a seconda dei contesti nere, donne, di una diversa sessualità, che sono invisibili. Io volevo parlare di loro», ci racconta Evaristo su Skype. *Ragazza, donna, altro* - che esce per Edizioni Sur il 12 novembre - ha vinto il Booker 2019 *ex aequo* con *I testamenti* di Margaret Atwood. È piaciuto moltissimo a Obama che l'ha messo nella lista dei libri preferiti dell'anno ed è stato un successo globale. La giuria del Booker l'ha considerato da leggere assolutamente per capire l'essere donna e la Gran Bretagna contemporanea. Attraverso 12 personaggi interconnessi Evaristo, attivista di #BLM, che ha all'attivo altri sette romanzi tra cui *Mr Loverman* (Playground) e *Dove finisce il mondo* (Salento Books), rilegge la storia dell'emigrazione nel Regno Unito e racconta come l'esperienza femminile sia imprescindibile dall'intersezione tra etnia, censo, sessualità, storia, istruzione, gender. Tutte sperimentano una forma di oppressione/esclusione. A volte questo accade tra loro - come tra Yazz che si sente più *sistab* - sorella - di Courtney, bianca working class, che di Nenet, figlia di un diplomatico egiziano, perché il privilegio è relativo al contesto. **È facile intravedere nel personaggio di Amma la sua stessa esperienza. Anche lei è stata regista teatrale di nicchia, è stata una ribelle.**

«Negli anni '80 facevo parte della comunità artistica contro-culturale e ovviamente della comunità artistica delle donne nere.

Con loro fondai un gruppo di teatro ma ce ne erano altri, compagnie di danza e arti visive. Era un periodo molto fertile per le giovani, e ho voluto esplorarlo nel romanzo attraverso il personaggio di Amma semplicemente perché se uno non l'ha vissuto non può nemmeno sapere che è esistito. Perché non fa parte della storia mainstream».

Lei è la prima donna nera a vincere il Booker. È a pieno titolo parte dell'establishment. Che effetto fa?

«Quando ne ero fuori non avrei mai pensato di farne parte. In effetti lo sono diventata un po' alla volta. Lavoro per la BBC, per i giornali nazionali, insegno all'università e sono vicepresidente della Royal Society of Literature. Ma vincere il Booker ha proiettato la mia carriera in un'altra sfera. Non mi interessa appoggiare lo *status quo*. Voglio che l'establishment diventi meno esclusivo e discriminatorio. Da una posizione di potere è più facile cambiare le cose».

A molte scrittrici sembra di non meritare il successo. Amma pensa di essere una cialtrona. È capitato anche a lei di soffrire di sindrome dell'impostore?

«No. Semmai ho la sindrome dell'*entitlement* - di chi si sente in diritto di meritarselo. Scrivo da 40 anni da professionista. Ho pagato il dovuto. Ho scritto cose interessanti, esplorato e sperimentato. Dal momento che conosco il valore e la potenza del mio lavoro voglio che venga riconosciuto. È importante soprattutto se non si è nati con quel diritto come chi ci governa, che è venuto al mondo ed è stato cresciuto per fare il primo ministro. Io non ho quel

background ma sono una cittadina di questo stato, una persona creativa, ho molto da dire e sento di meritare tutto quello che la società può darmi. Quindi la sindrome dell'*entitlement* me la sono guadagnata. E il mio personaggio certamente non è sicuro di come verrà ricevuto il suo spettacolo al National Theatre, se avrà successo o meno, ma allo stesso tempo sente che ha tutto il diritto di rappresentarlo lì».

Per molti suoi personaggi l'incontro con il femminismo è fondamentale. Che ruolo ha giocato nella sua vita?

«Sono diventata femminista quando sono andata al Bruford Training College of Speech and Drama e mi sono iscritta a un corso molto politico che insegnava non solo a recitare ma a creare il proprio teatro, cosa che ho poi fatto con il Theatre of Black Women. C'erano altre quattro donne di colore e molte insegnanti femministe, così ho abbracciato il movimento. Fino ad allora ero cresciuta in una famiglia socialista e antirazzista, i miei erano attivisti, ma il femminismo non era parte dell'agenda. Negli anni '80 c'era ancora una divisione tra bianche e nere: il femminismo bianco della classe media non era interessato alla voce delle persone che non facevano parte di quel gruppo demografico. Era un femminismo che non si rivolgeva alle nere, asiatiche, alle persone con una sessualità queer o alla working class. Se sei nera non puoi dividerti in due. Quindi sviluppai un femminismo inclusivo o come si dice oggi intersezionale. Ma all'epoca non c'erano modelli nel Regno Unito, quindi guardavo agli



Ragazza, donna, altro (Edizioni Sur) è scritto "in stile libero", senza punti, e racconta la vita e le lotte di 12 personaggi - soprattutto donne nere - attraverso varie decadi. Ha vinto il Booker 2019 *ex aequo* con *I testamenti* di Margaret Atwood e sarà in libreria dal 12 novembre.

INCONTRI

Stati Uniti e soprattutto al lavoro di Audre Lorde che era la maggiore rappresentante del femminismo afroamericano. Sono state autrici come lei a spianarci la strada».

Lei rivendica quest'intersezionalità a partire dalla dedica "a tutta la famiglia umana": donne, uomini, fratelli, sorelle, Lgbtq, in tutte le declinazioni ortografiche possibili, senza distinzioni di sesso e gender.

«Sono molto a favore delle identità trans. So che il gender è una patata bollente in questo momento e mi spiace perché crea divisioni - anche tra le femministe - amplificate dai social media. Io metto in dubbio l'idea del gender - che è qualcosa che ci viene imposto e può limitarci. Chi sceglie di rifiutarlo e di avere una posizione non binaria si rende la vita difficile ma interessante. Allo stesso modo trovo stimolanti le identità transgender che giocano con gli stereotipi e i cliché del gender - come la maniera di vestire. Ovviamente ci sono cose che sono peculiari delle persone nate in un corpo femminile. Ma trovo appassionante espandere la nostra idea dell'essere donna. È un dibattito importante anche se urta molte sensibilità e la mia generazione oppone resistenza. Trasformarlo in un incontro di combattimento non giova a nessuno. Saranno i giovani a portarlo avanti e dobbiamo ascoltarli. Non ho risposte certe ma trovo che il momento sia rivoluzionario».

Mi ha colpito il personaggio di Carole, che parte da un background molto disagiato, va a Oxford e poi fa carriera nella City. Lei crede che l'istruzione

«IL SUCCESSO NON TI PROTEGGE DAL RAZZISMO. MA L'ISTRUZIONE È FONDAMENTALE PER FARE IL SALTO»

sia ancora un ascensore sociale?

«Assolutamente sì. Ma allo stesso tempo credo che ci sia un problema di razzismo a causa del quale puoi diventare un banchiere, guadagnare una fortuna ma la polizia può ancora fermarti per strada e perquisirti in cerca di droga o di armi. Soprattutto se sei un uomo. Il successo non ti protegge dal razzismo. Ma l'istruzione è fondamentale - a meno che non lavori nello sport o nella musica - per fare il salto di classe sociale. Nel romanzo mi interessa esplorare il viaggio di molte persone: da dove partono e dove finiscono. Carole è un esempio anche se lei in questo viaggio perde qualcosa».

Perde parte delle radici - infatti la madre stenta a riconoscerla.

«Certo, perché anche se le persone di colore sono una maggioranza a livello globale, nella società britannica i circoli di élite sono bianchi e per farne parte bisogna cambiare chi si è e come ci si comporta. E una maniera di non perdersi è il *code switching*, cioè cambiare i codici di comportamento a seconda dell'ambiente. Carole è capace di farlo ma la madre non la capisce, come non capisce la classe media e l'élite britannica di

cui pulisce gli uffici, gli stessi in cui la figlia si troverà a lavorare». **Nel libro Penelope ha l'ansia di capire da dove viene tramite l'analisi del Dna. Lei ha mai ricercato le sue origini?**

«Mi interessa molto la mia storia familiare. Quando ero piccola tutto quello che sapevo è che mio padre era nigeriano e mia madre inglese, anzi mezza irlandese. Poi verso i 20 anni mio padre mi ha detto che suo padre veniva dal Brasile. Mi ha raccontato che c'era un movimento di schiavi liberati originari del Brasile, e mio nonno ne era parte. Emigrò in Africa occidentale alla fine dell'800 perché in Brasile lo schiavismo finì molto tardi, nel 1888. Era quindi un africano che era stato fatto schiavo in Brasile e che poi emigrò in Africa, ecco perché il mio cognome Evaristo è portoghese, anche se mio padre era un nigeriano della tribù Yoruba. Più tardi ho scoperto che il bisnonno di mia madre era tedesco e anche alla fine dell'800 era emigrato nel Regno Unito a Woolwich. A quel punto ho fatto l'analisi del Dna su ancestry.co.uk e ho scoperto che sono metà nigeriana, cosa che mi aspettavo, ma che c'è anche qualcosa di norvegese, irlandese e inglese. Più persone fanno il test, più scopriamo di essere tutti connessi. La scienza ci connette anche alla politica. Così, per esempio, oggi so dal database di essere imparentata con cugini di terzo, quarto e quinto grado che l'hanno fatto, perché il loro Dna è compatibile con il mio. Sono circa 120 persone sparse in 17 paesi nel mondo. Un giorno li contatterò e ricostruirò l'albero genealogico». ■